

**Centro internazionale Memorial per la storia orale e la biografia**

**Progetto “L’ultimo testimone”**

*Carbone*

*Nikolaj Anatol’evič*

Videointervista 20.09.2012

**Progetto:** “L’ultimo testimone”

**Intervistatrice:** Alena Kozlova

**Operatore:** Viktor Griberman

**Trascrizione:** Natalia Christoforova

**Tipo di intervista:** videointervista

**Luogo dell’intervista:** casa di Carbone N. A.

**Indirizzo:** Kerč, viale Novo-Karantinnyj 24/3

**Tel.** 5-45-43

**Data dell’intervista:** 2 settembre 2012

**Durata dell’intervista:** 2 ore

Di seguito:

A. K. – Alena Kozlova

N. C. – Nikolaj Carbone

**Registrazione**

[...]

*A. K. Mi parli della colonia, cosa facevate lì, com’è entrato nei pionieri e nel Komsomol?*

*N. C. È molto semplice, prima si entrava a far parte dei pionieri, poi del Komsomol.*

*A. K. Prendevano chiunque oppure no? Chi c’era vicini, amici, kazaki, ceceni, polacchi, lituani?*

*N. C. Ricordo che mentre eravamo in colonia abbiamo imparato delle filastrocche.*

***A.K. Dica quale?***

***N.C. “In estate eravamo al campo”***

A. K.. Nikolaj Anatol’evič, ci racconti tutto quello che ricorda della sua vita, dai primi ricordi e impressioni dell’infanzia fino ad oggi. Prego.

[...]

N. C. Sono nato il 22 ottobre del 1935 a Kerč, l'eroica città di Kerč. Cosa posso dire sulla mia infanzia? Prima della guerra avevamo costruito una bella casa. Papà era capitano, guidava le navi, e quando è scoppiata la guerra trasportava le truppe, c'era una grande concentrazione di truppe, circa 100 mila soldati. Li trasportava dall'altra parte perché i tedeschi bombardavano a tappeto dappertutto senza risparmiare nessuno, né in mare né sulla terraferma. Gli anziani dicono che fosse molto difficile, hanno resistito ma tutti erano in preda al panico. In tempo di guerra la sensazione più diffusa è il panico. Quando è scoppiata la guerra sono arrivati i tedeschi. Vicino a noi c'era gendarmeria da campo, erano tutti sani, biondissimi. Io andavo da loro. Quando mio padre non c'era prendevo una scodella, perché non c'era nulla da mangiare. Eravamo in quattro: noi tre e la mamma. [...] Io ho detto: "Vado dai tedeschi". "Come, non hai paura?". "Paura di cosa?". Vado dal tedesco e gli faccio: "Achtung, achtung" [...] e lui: "Kinder, kinder, kinder!" e io: "Mangiare, mangiare". "Ah mangiare, capito" e lui mi riempie la scodella di cibo, io lo prendo, ringrazio, mi giro e torno a casa. Così ci trattavano i tedeschi. Facevano i controlli: "Partigiano?" a mia madre. Ma che partigiano, per poco non l'hanno fucilata, perché era andata a mungere le vacche mentre loro si trovavano dietro a un angolo. Le hanno detto così: "Partigiano?". Macché. Sono entrati nella nostra camera, hanno controllato tutto, poi hanno lasciato andare la mamma, si sono voltati e sono andati via. I tedeschi. È arrivato un rumeno che ha scardinato la porta e se n'è andato. È arrivato un ufficiale tedesco e ci siamo lamentati con lui. Il tedesco ha detto: "Chi ha portato via la porta?". "Un rumeno". "Va bene". Ha raggiunto il rumeno, l'ha frustato e ha rimontato la nostra porta. Ecco come si comportavano i tedeschi nei nostri confronti. Non ci infastidivano. Allora papà non c'era, ma quando hanno bombardato il suo traghetto è tornato a casa. I tedeschi erano arrivati già da un mese e mezzo. Naturalmente avevamo dei contatti ma, come dire, senza che ci infastidissero. Odiavano gli ebrei, questo sì, li hanno cacciati via subito, ahimè. Io avevo 6 anni, ma ricordo ancora bene quando sono arrivati i tedeschi, come si comportavano. Gli occupanti sono occupanti, lei capisce; sono rimasti un mese e mezzo, poi li hanno cacciati.

Sono arrivati i russi, che ci hanno arrestato subito tutti quanti e caricati su una nave diretta a Novorossijsk. Eravamo in mare aperto, gli aerei tedeschi volavano sopra di noi e pensavamo che ci avrebbero bombardato, sebbene anche la nave fosse armata. Solo non sapevamo che nella stiva ci fossero 1500 soldati sovietici feriti. Hanno lanciato dei volantini che dicevano: "Sappiamo chi trasportate". Ma probabilmente i tedeschi non sapevano che ci fossero dei feriti. Magari ci avrebbero anche attaccati, ma non l'hanno fatto in mare aperto. Così siamo arrivati a Novorossijsk, sempre sotto tiro dei mitragliatori, e ci hanno sistemati in un edificio. Per farla breve, hanno preso gli italiani. Ma quali italiani se metà erano russi mezzo italiani? Tutti decorati, comunisti. Tutte le

guardie se ne sono andate, siamo rimasti noi. Ci hanno fatti salire sul treno. Mia mamma ha raccolto le nostre cose nei 20 minuti concessi per i preparativi. Durante il tragitto scambiavamo qualsiasi cosa in cambio di pane, bisognava sopravvivere, trovare qualcosa da mangiare. Ci hanno portati in Kazakistan, nel kolchoz "Svet". Era il 1941, ci hanno portato via a gennaio, credo alla fine di gennaio, e ci hanno lasciato andare nel 1946, ci hanno dato il permesso di tornare. Siamo partiti. Là c'erano anche i tedeschi del Volga, della Crimea, molti ingusci e ceceni, molte popolazioni diverse. Tutti costretti a lavorare e tutti seminavano il grano da mandare al fronte c'era anche mio padre ... "Tutto per la Vittoria, tutto per il fronte!". Era questo il motto. Lì sono andato a scuola, ho finito la quarta classe e siamo tornati qui nel '46. Quindi ho terminato la scuola e ho iniziato a frequentare l'Istituto musicale, non avevo ancora 13 anni e già frequentavo l'istituto musicale, suonavo la balalajka, poi la chitarra, il mandolino, la fisarmonica e l'armonica a mantice. In seguito sono partito per Krasnodar, dove ho frequentato l'istituto musicale; poi sono tornato a casa. Ho fatto alcuni lavoretti ma non mi piaceva, poi ho trovato un lavoro stabile. Mio padre fabbricava botti, era bravo nel suo lavoro, era un artigiano esperto. Mi ha insegnato i lavori di carpenteria, la fabbricazione delle botti, il mestiere del falegname. Tutto il resto l'ho appreso lavorando e sotto le armi. Io ero addetto all'assemblaggio, era una specializzazione secondaria. Dunque, tutti gli italiani sono stati trasferiti, ma molti non erano più a Kerč', erano ritornati in Italia. Nostra zia, la sorella di nostro padre, è andata in Italia, mia cugina vive ancora lì. La vita in Kazakistan era dura, molto dura, nel '42-'43 mangiavamo qualunque cosa, bietolone e barbarea; a volte trovavamo del grano, ma era molto difficile perché per un barattolo di grano ti davano 7 anni, subito, seduta stante. Se ti catturavano era finita. Ti davano qualcosa per le giornate lavorative. Poi ci siamo costruiti una casa. Fino al '46 vivevamo lì. Certo era dura, molto dura, ma cosa potevamo fare? Ero ancora giovane, ma ho visto tutto, come viveva mio zio Franz, presidente del kolchoz di Kerč'. Era un kolchoz italiano, dedicato a Sacco e Vanzetti. Molti non ricordano più, ma io sì. Lui aveva un segretario che si chiamava Simone, era anche lui con noi e mio zio non faceva altro che criticare il presidente, non aveva paura di lui, ma nessuno lo toccava era membro del partito, e nessuno aveva paura di lui. Abbiamo vissuto lì per quattro anni in condizioni, direi, non facili. Ma naturalmente qui le cose non andavano meglio: bombardamenti, guerra... Dov'eravamo noi si stava un po' meglio, non c'erano bombardamenti, ma eravamo costretti a lavorare tutti i giorni. Chi studiava, chi lavorava, chi cercava di procurarsi da mangiare; io andavo a cercarlo ovunque. Pescavo, catturavo lepri, in parole povere cercavo di trovare da mangiare come potevo. Sa cosa ci spinge a vivere? Lo stomaco. Solo lo stomaco ci dice che dobbiamo vivere a questo mondo, ci da il segnale che bisogna trovare da mangiare. Abbiamo vissuto così per quattro anni, in Kazakistan, quasi cinque, poi siamo partiti per il Kuban'. Lì non ci davano la residenza, gli italiani no. Erano forse nemici del popolo? A quanto

pare sì. Abbiamo vissuto nel Kuban' fino al '57, poi siamo tornati qui a Kerč' e ci siamo rimasti. Cosa posso dire ancora? Chi c'era con noi l'ho già detto: parenti, fratelli, sorelle, anche loro vivevano con noi, nelle stesse condizioni. Lavoravano tutti e nessuno è scappato, era impossibile scappare, c'erano le guardie di sorveglianza. Non è che le guardie o qualcun altro ci venisse sempre dietro, ci costringevano a lavorare e basta, ecco tutto. Avevamo delle mansioni, arare con i buoi o con il trattore, anche se di trattori ce n'erano pochi, c'erano soprattutto buoi. Questo è tutto quello che posso raccontarvi della mia vita.

A. K. – Come si chiamava suo padre?

N. C. – Natal.

A. K. – Natal sarà il patronimico...

N.C. – Anatolij Iosifovič

A. K. – Carboni.

A. K. – In che anno è nato?

N. C. – Ehm, nel 1911.

A. K. – A Kerč'?

N. C. - Sì.

A. K. – E sua mamma?

N. C. – Anche.

A. K. – E come si chiamava?

N. C. – (Galina?) Pavlovna.

A. K. – E il suo cognome da nubile?

N. C. –Rezničenko.

A. K. – Quindi era russa?

N. C. – Sì, era russa.

A. K. – In che anno è nata?

N. C. – Mi pare che fossero coetanei.

A. K. – Suo padre aveva fratelli?

N. C. – L'ho già detto, lo zio Franz, presidente del kolchoz.

A. K. – A parte lo zio Franz c'era qualcun altro?

N. C. – No.

A. K. – Aveva sorelle?

N. C. – Sì, quella che se n'è andata in Italia.

A. K. – Come si chiamava?

N. C. – Non lo so.

A. K. – C'era un'altra sorella

N. C. – Sì.

A. K. – E Franz Iosifovič era il fratello maggiore o minore?

N. C. – Maggiore.

A. K. – Non sa in che anno è nato?

N. C. – Credo che fosse di 2 o 3 anni più vecchio di papà.

A. K. – Franz aveva famiglia?

N. C. – Certo.

A. K. – Vivevano tutti con voi in Kazakistan?

N. C. – Sì, tutti.

A. K. – Come si chiamavano? La moglie, i figli, conosce i loro nomi?

N. C. – So che la moglie la chiamavamo zia Ljusja.

N. C. – Avevano una figlia di nome Ženja, adesso vive a Simferopoli, mentre Vovka vive a Riga.

N. C. – Volodja è stato spesso in Italia, dalla sorella.

N. C. – Ha portato a casa un sacco di cose da lì, me le ha fatte vedere. Io ho detto: “Non ho bisogno di niente”. Per andare là ci volevano molti soldi. Ho detto: “Non ho molti soldi da prestarle”. Lui ha raccolto i soldi, se è fatto dare dei prestiti e se ne è andato per conto suo. Da là ha portato a casa un sacco di bella roba, l'ho visto, molte scarpe. Si è trovato bene [...] Lo hanno accolto bene a Trieste.

A. K. – La sorella di suo padre?

N. C. – Sì, credo abitasse là.

A. K. – Ženja, Vladimir, usavano i nomi russi: “Ženja”, “Vladimir”, oppure nomi italiani?

N. C. – No, no, no.

N. C. – Solo Ženja e Vladimir.

A. K. – E sua mamma aveva fratelli o sorelle?

N. C. – Sì, ne aveva.

A. K. – E vivevano tutti qui a Kerč?

N. C. – Sì, lei era di Katerlez. C'è un villaggio che si chiama Katerlez, lei veniva da lì. Era una peste, era membro del Komsomol, mi raccontava un sacco di cose [ridacchia].

A. K. – Quali cose?

N. C. – Nel '32, '33 quando c'era il holodomor.

N. C. – Lei era del Komsomol, lei portava le citazioni, convocavano le persone, e una trojka. C'erano tre persone che stavano lì a esaminavano ciò che una persona aveva fatto, questo e quest'altro. Non so chi facesse le denunce, allora tutti denunciavano tutti, capisce? Li prendevano, li portavano nel cortile, li fucilavano e li seppellivano da qualche parte. La famiglia andava a

chiedere: “Dov’è nostro...?” padre o fratello o chiunque avessero preso. Loro rispondevano: “L’hanno mandato a Sinferopoli, allora andava a Sinferopoli e gli dicevano “Non risulta”.

L’avevano già fucilato e seppellito. Era così.

A. K. – Sua madre ha assistito di persona?

N. C. – Lei si occupava delle citazioni! Certo che ha visto, è ovvio. Durante la carestia c’erano i ‘Torgsin’ [Torgovlja s inostrancami, negozi per stranieri]

N. C. – Chi possedeva oro, oggetti di valore, portava tutto lì e in cambio davano pane, cibo; chi invece non aveva nulla da dare moriva ; mio zio, quando hanno messo in piedi i kolchoz, sapete quando è arrivato Josif.

A. K. – Sappiamo.

N. C. – Gli hanno detto: “Fedor Timofeevič, ci consegni il suo bestiame!”. “Come sarebbe?”. Ne aveva molto, cavalli da tiro e altri, viveva bene. “Cosa?”. “Ce lo dia o finisce in Siberia”. Pensa e ripensa, alla fine ha raccolto tutte le briglie, gliele ha messe e loro si sono portati via tutto il bestiame. Mi pare che gli abbiano lasciato solo una mucca, non so. Ha vissuto ancora un po’ e poi è morto. È andata così, me l’hanno raccontato i miei genitori.

A. K. – I suoi genitori, in particolare sua mamma, che consegnava le citazioni, pensavano che quelle persone fossero davvero nemici del popolo?

N. C. – Lei consegnava le citazioni, non capiva chi fossero quelle persone, cosa avessero fatto. Non avevano fatto nulla, semplicemente sono state incastrate, capisce? Non avevano fatto nulla. Perché hanno arrestato mio zio, nel ‘38, ed è rimasto per un anno e mezzo in un sotterraneo della Leninskaja?

A. K. – Lo zio Franz?

N. C. – Sì, l’hanno arrestato. “Firma che volevi sabotare la fabbrica Vojkov”. E lui: “Ma siete matti? Io sono il presidente del kolchoz, cosa c’entro con la fabbrica?”. “Firma”. Ha preso una sedia e gliel’ha scaraventata sulla testa dell’inquirente, gli altri sono saltati su l’anno picchiato poi l’hanno messo in gattabuia. Una tazza d’acqua, un pezzo di pane e nient’altro. Ecco come mio zio ha passato un anno e mezzo, è diventato gonfio.

A. K. – L’hanno rilasciato , non l’hanno condannato?

N. C. – No.

A. K. – L’hanno rilasciato.

N. C. – Lo zio Franz aveva studiato capite, era facile accusarlo di qualcosa. Bastava prenderlo e metterlo in prigione, senza motivo. Lui era un dirigente, il presidente del kolchoz.

A. K. – Cosa vuol dire ‘kolchoz italiano’? Ci lavoravano solo italiani?

N. C. – Sì.

A. K. – Cosa facevano, cosa coltivavano?

N. C. – Verdure: pomodori, melanzane. Prima della guerra molti italiani coltivavano molte verdure.

A. K. – E i suoi genitori? Sua mamma non lavorava nel kolchoz italiano?

N. C. – No, lei lavorava in un'altra azienda. Ha lavorato per un po' in un impianto per la produzione di olio, poi in un mulino nel Kuban'. Là dove ci hanno trasferiti come tutti trasportava il grano.

A. K. – Ho capito. Invece a Kerč', prima della deportazione, dove ha lavorato, in un'azienda che produceva olio?

N. C. – No.

A. K. – E dove?

N. C. – Non lo so, non mi ricordo, ma so che da noi c'erano due ragazzi, che poi sono morti, e io sono rimasto solo, che sfortunato che sono [ride].

A. K. – Quando sono morti?

N. C. – Uno nel '31 e l'altro nel '32 credo.

A. K. – Come si chiamava quello che è morto nel '31?

N. C. – Josija.

A. K. – Sta per 'Josif'?

N. C. – Sì

A. K. – E quello che è morto nel '32?

N. C. – Non mi ricordo.

A. K. – E quando sono morti?

N. C. – Più o meno nel '32-'33, non sono vissuti molto, non so di cosa sono morti.

A. K. – E in Kazakistan siete stati trasferiti solo voi tre: la mamma, il papà e lei.

N. C. – Hanno preso tutta la famiglia. Papa mamma e c'era ancora una bambina Lida.

N. C. – Lei è nata là, ma è morta di fame.

A. K. – Era sua sorella?

N. C. – Sì, era mia sorella.

A. K. – E quando è nata?

N. C. – Nel '39.

A. K. – È morta il primo inverno che avete passato là?

N. C. – Già, non è sopravvissuta all'inverno, la mamma non riusciva a farla mangiare, la stava ancora allattando. Le temperature erano gelide e vivevamo in condizioni terribili, oltretutto in casa d'altri. Ha idea di cosa voglia dire vivere in casa d'altri?

N. C. – Quando la padrona di casa prende il tuo paiolo, e te lo mette da parte e noi lo prendevamo e mangiavamo gli gnocchi crudi. Non c'era legna. Per tenere accesa la stufa prendevamo la slitta e

andavamo a far fascine. In primavera ci siamo costruiti una casetta indipendente e abbiamo vissuto abbastanza bene.

A. K. – Ci racconti dei suoi nonni paterni, se li ricorda?

N. C. – No, non me li ricordo. Mia nonna è morta presto, è sepolta qui a Kerč'. Credo che anche lei facesse Carbone di cognome.

A. K. – Ricorda il nome?

N. C. – Rosalia o qualcosa del genere, non ricordo esattamente, qualcosa come Rosalia.

A. K. – E il nonno Josif.

N. C. – Lui era capitano di lungo corso della marina, era una tradizione di famiglia, il padre era capitano e così anche il nonno. Ma dove sia sepolto non si sa.

A. K. – Neanche lei se lo ricorda?

N. C. – No.

A. K. – Siete vissuti a Kerč' fino a quando è scoppiata la guerra; dove si trovava la vostra casa?

N. C. – Avevamo una bella casa, allora mio padre lavorava e guadagnava bene. La casa si trovava dove ora c'è la fabbrica di gesso. Adesso credo non esista più. Era una bella casa, ma dopo la nostra partenza qualcuno se l'è presa e noi siamo rimasti senza niente.

A. K. – Ci può raccontare quello che sa a proposito del sovchoz o del frutteto italiano?

N. C. – Era un frutteto, dedicato a Sacco e Vanzetti.

A. K. – Che genere di frutteto era? Crescevano meli, peschi?

N. C. – Di tutto, era un bel frutteto.

A. K. – C'erano dei negozi speciali, italiani, che vendevano questi prodotti? Come si faceva per venderli?

N. C. – Non lo so, ero troppo piccolo, non glielo so dire. Visto che nel kolchoz ci lavoravano 2000 persone ci dovevano per forza essere dei negozi.

A. K. – C'era una scuola italiana?

N. C. – Sì, credo di sì.

A. K. – Ricorda dov'era?

N. C. – Non saprei dirle esattamente, alla fine della via Lenin, dove adesso c'è una chiesa mi pare greca, la secondo me c'era anche quella italiana, oppure c'era anche un'altra chiesa, dove c'era il mercato; adesso l'hanno abbattuta.

A. K. – La scuola era all'interno della chiesa?

N. C. – No, la chiesa era separata.

A. K. – Lei andava in chiesa?



N. C. – Prima della guerra sì, mi ci portava mia mamma, ma ero molto piccolo e non ricordo un granché. Ricordo solo che ci andavo.

A. K. – Sua madre era credente e frequentava la chiesa?

N. C. – Sì.

A. K. – Suo padre?

N. C. – Anche lui.

A. K. – Andava in chiesa?

N. C. – Poco.

A. K. – Ortodossa o cattolica?

N. C. – Ortodossa, credo, non glielo so dire con certezza. Gli italiani cosa sono, cattolici?

A. K. – Cattolici.

N. C. – Allora andavano alla chiesa cattolica.

A. K. – Ma sua madre era russa.

N. C. – Sì. Allora forse non frequentava la chiesa cattolica. Non so raccontarle per filo e per segno, capisce? Non so dirle cosa ha sopportato questa gente nel periodo, quando sono passate le truppe sovietiche, di che colpa si è macchiata.

A. K. – La sua casa era ancora là dove ha detto lei, dove c'era la fabbrica di gesso?

N. C. – Sì.

A. K. – Lì vicino vivevano degli italiani?

N. C. – C'erano molti italiani, lì.

A. K. – Eravate vicini di casa?

N. C. – Sì, certo.

A. K. – Vi frequentavate?

N. C. – Certo. Parlavano soprattutto italiano, la mamma di mio papà solo italiano. – Parlavano poco il russo.

A. K. – Lei ricorda sua nonna paterna?

N. C. – No.

A. K. – Chi veniva a farvi visita?

N. C. – Ah [ride] che posso dirle? Tanta gente, vorrebbe che me li ricordassi tutti?

A. K. – Cantavate, ballavate, come celebravate le feste?

N. C. – No, niente del genere.

A. K. – Non festeggiavate insieme il Natale o altro?

N. C. – Sì, i credenti osservavano un po' le feste religiose ci teneva soprattutto mia madre.

A. K. – Festeggiavate secondo la tradizione ortodossa o italiana?

N. C. – Italiana, credo.

A. K. – E com'era?

N. C. – Non so esattamente, perché c'erano anche russi, ebrei e poi all'epoca non avevo neanche 6 anni. Invece ricordo la Siberia, chi veniva da noi ,vicini e parenti. Di questo ricordo tutto , ma il resto capite era prima della guerra.

A. K. – Prima della guerra le facevano i regali di Natale?

N. C. – Non mi ricordo.

A. K. – Va bene. Ricorda quando è iniziata la guerra?

N. C. – Come si può non ricordare

A. K. – Come ha saputo che era scoppiata la guerra e come l'ha vissuta ?

N. C. – In che senso 'vissuta'? Come nella canzone del 22 giugno/.

A. K. – Questa è la canzone , ma lei?

N. C. – Quando è scoppiata la guerra, il primo raid ha colpito Sebastopoli, dove c'era il generale Kuznecov.

A. K. – È stato allora che ha sentito, ha capito che era scoppiata la guerra?

N. C. – No, non l'ho sentito, l'ho sentito solo dopo la guerra.

A. K. – No, quando è scoppiata la guerra. Domenica lei si è svegliato, poi? Per lei quando è iniziata la guerra?

N. C. – In estate. In estate, a Kerč', sono arrivati due aerei di ricognizione, ma sono arrivati solo a Mitridate, dove c'erano dei cannoni. E con un colpo li hanno abbattuti quei due aerei tedeschi. Sono precipitati. Hanno preso i piloti. Ecco, questa è stata la prima azione. Quando qui c'erano i russi c'è stato un grosso bombardamento al porto. Lì erano ancorate le navi da guerra, ricordo bene che me lo raccontava mia mamma. C'era una spia che andava in giro a riferire queste parole: "Il papà è arrivato, la mamma no".

N. C. – Quando l'hanno catturato e si è scoperto che voleva dire: "Il convoglio è arrivato, gli aerei no".

A. K. – Ho capito. La zona in cui viveva lei, dove c'era la sua casa, è stata colpita pesantemente dai bombardamenti?

N. C. – No, no.

A. K. – Aveva scavato un rifugio antiaereo in giardino?

N. C. – No, no. Quando i tedeschi hanno iniziato la ritirata sono rimasto in cortile e osservavo le colonne di soldati tedeschi se ne andavano oltre Katerlez con i carri armati. Ricordo che una decina di aerei sono partiti dal Kuban', e hanno ridotto la gente in poltiglia: cappotti, stivali, teste,

volavano via. Era inverno, la gente che passava tagliava tutto prendeva perfino gli stivali perché aveva freddo. Capisce?

E a quanto pare molti dei nostri russi sono andati con i tedeschi. Mia madre mi ha raccontato come sono arrivati qui i tedeschi. Uno ha preparato la tavola e ha detto : “Vi abbiamo aspettato a lungo” Ma il tedesco si avvicina dà un calcio al tavolo e tutto vola in aria. Il russo dice “Ma come?” ,il tedesco lo guarda si gira e se ne va. Ai tedeschi non piacevano i traditori.

A. K. – Quando sono arrivati i tedeschi lei ha continuato a vivere a casa sua, suo padre non c’era, giusto?

N. C. – L’ho già detto prima, mio padre era su un traghetto.

A. K. – Suo padre combatteva.

N. C. – Sì. Trasportava i feriti.

N. C. – È tornato a casa quando hanno bombardato la sua nave. Dopo la ritirata dei tedeschi, quando sono arrivati i russi, ci hanno caricati tutti, compresi lo zio Franz e mio fratello, e ci hanno portati in Kazakistan.

A. K. – Quando c’erano i tedeschi suo padre lavorava o rimaneva a casa?

N. C. – No, non lavorava.

A. K. – Quindi eravate tutti a casa; di cosa vivevate?

N. C. – Nessuno ci costringeva a lavorare.

A. K. – Ma come vi guadagnavate da vivere, come facevate per mangiare, dove trovavate i soldi?

N. C. – Non lo so, però da mangiare ne avevamo. Gliel’ho detto: quando non c’era mio padre io andavo dai tedeschi.

N. C. – Chiedevo a loro; mi hanno sempre dato da mangiare. Quando sono tornato per la quarta volta sa cosa mi disse il tedesco?

N. C. – “Bravo”. Io ho detto: “Per cosa?”. E lui: “Guarda”. Guardo e vedo un ragazzo di 12 anni appeso per il collo, impiccato. Mi dice: “Guarda là”. Io guardo: un altro impiccato. I tedeschi impiccavano o fucilavano chi rubava, non risparmiavano neanche i romeni. Quello che mi aveva detto “bravo“ mi ha anche detto: “Ai tedeschi non si ruba”. Erano molto severi. Mia mamma mi diceva che c’era chi andava nei campi a rubare angurie e meloni e le guardie non riuscivano a cacciarli via. Sono arrivati i tedeschi hanno mandato via le guardie e hanno messo quattro patiboli: prendevano e impiccavano. Crudele, vero? Ma giusto. Non si deve rubare, bisogna lavorare e guadagnare. Rubare è anche peccato.

A. K. – Quando c’erano i tedeschi i suoi genitori riuscivano a lavorare e guadagnare per sfamarsi?

N. C. – I tedeschi non sono rimasti molto, un mese e mezzo.

A. K. – Lei ha visto cos’hanno fatto agli ebrei?

N.C. Ah gli ebrei Subito

A.K. Cos a significa subito? Ha visto qualcosa o glielo hanno raccontato.

N. C. – Me l’hanno raccontato... che li fucilavano o li facevano andare in giro con la stella, e che c’era una prigione. Hanno preso tutti gli ebrei e li hanno portati là, poi li hanno caricati sui camion e li hanno gasati, lì sui camion. Molti ebrei sono stati gettati nel fosso di Bagerovo. Forse sono finiti lì anche molti russi che somigliavano a ebrei, per qualche motivo non gli piacevano gli ebrei, l’abbiamo scoperto dopo il perchè, l’abbiamo letto in un libro. Pare che anche la madre o forse il padre di Hitler fossero ebrei.

N. C. – Loro l’hanno tradito e non gli hanno lasciato nulla in eredità; ha detto: “Quando salirò al potere [...] li sterminerò tutti”.

A. K. – Tutto questo gliel’hanno raccontato, ma lei non ha visto nulla con i suoi occhi?

N. C. – No, no.

A. K. – I massacri...

N. C. – Solo per sentito dire.

A. K. – Non ha visto le stelle gialle.

N. C. – È quello che diceva la gente, ma il fosso di Bagerovo c’era , è un fatto.

A. K. – I tedeschi che si erano sistemati da voi, nella vostra casa, e ai quali andava a chiedere da mangiare... lei diceva di essere italiano e che sua mamma, suo papà, erano italiani?

N. C. – Sì, glielo dicevo. Lui mi dava il cioccolato. Io dicevo “Ein”. Però, dicevo “Siamo in tre”. Il tedesco conta “Ein, zwei, drei” e io “Sì, drei, drei, drei, drei”. Mi dava altre due barrette di cioccolato. Ci andavo sempre finché non si ritirarono, andavo sempre da loro e mi davano da mangiare, anche un piatto di carne. Davano roba buona, le stesse che mangiavano loro. Non so se dessero da mangiare anche ad altri.

A. K. – Quando è andata a vivere in Italia la sorella di suo padre?

N. C. – Mi pare che fosse il ’37, quando hanno annunciato che chi prendeva la cittadinanza sovietica doveva rimanere qui, mentre quelli che non la prendevano venivano messi su una nave e spediti in Italia.

A. K. – Ma suo padre non ha preso la cittadinanza?

N. C. – No.

A. K. – Cioè il contrario, è diventato cittadino sovietico.

N. C. – Sì.

A. K. – Poi si è pentito?

N. C. – No, pentirsi di cosa? È vissuto sempre con noi, di cosa si doveva pentire?

A. K. – Quando sono arrivati i tedeschi nel dicembre del '41 e quando si sono ritirati, gli italiani li hanno seguiti?

N. C. – No, non è quello che ho sentito. Sono stati per lo più i russi a partire con loro

A. K. – Ho capito, vuol dire quando nel '41 sono arrivate le truppe sovietiche, giusto?

N. C. – Subito, all'istante.

A. K. – Come sarebbe all'istante?

N. C. – Come sono arrivati hanno detto: “Prendete le vostre cose, avete 20 minuti, poi vi condurremo al porto”.

A. K. – Cosa si poteva portare con sé?

N. C. – In 20 minuti cosa ci si può portare? Mia madre ha preso qualche vestito che poi abbiamo barattato per un po' di pane lungo la strada. È tutto quello con cui siamo andati via, ci hanno portati via senza nulla addosso.

A. K. – Dove vi hanno portato, all'inizio? A Kamyš-Burun?

N. C. – No.

N. C. – Ci hanno caricati sulla nave, era strapiena.

A. K. – E la nave dove si trovava?

N. C. – Nel porto.

A. K. – Qui, nel porto di Kerč'?

N. C. – Sì.

N. C. – Io sono rimasto sul ponte della nave e ricordo che cantavano la canzone “Addio, mia amata città”. HD0.42.18.

N. C. – Ci hanno portato per mare e, come ho già detto, c'erano gli aerei tedeschi che sorvolavano la zona, ma non ci hanno bombardati.

A. K. – Cosa c'era scritto sui volantini che lanciavano?

N. C. – Beh, da quello che raccontava la gente, che io ricordi c'era scritto: “Sappiamo chi state trasportando”.

A. K. – E chi? Loro sapevano che stavano trasportando degli italiani.

N. C. – Sì.

A. K. – Per questo non bombardavano.

N. C. – Però non c'erano solo italiani, c'erano anche greci e altri ancora, anche tedeschi della Crimea, mi pare. In Crimea c'erano i kolchoz tedeschi.

A. K. – Poi, a Novorossijsk vi hanno caricato sui vagoni.

N. C. – Sì, a Novorossijsk le guardie ci hanno caricati sui vagoni e ci hanno trasferiti in Kazakistan.

A. K. – Il viaggio è durato tanto?

N. C. – Non glielo so dire; un giorno, due, non lo so. Probabilmente più di un giorno.

A. K. – Vi siete fermati da qualche parte?

N. C. – Ogni tanto ci davano da mangiare qualcosa, durante il viaggio, capisce? Non portavano la gente morta di fame, qualcosa davano.

A. K. – Faceva freddo sui vagoni?

N. C. – [Ride] Certo A volte c'erano delle stufette. Mi pare.

A. K. – C'era qualcosa da mangiare? Sua mamma è riuscita a portarsi con sé qualcosa?

N. C. – E cosa poteva portarsi? Non so, ha preso soprattutto oggetti di valore, vestiti, mio padre aveva dei bei vestiti li hanno scambiati tutti lungo la strada per un po' di cibo. E tutto il resto lo hanno scambiato là in cambio di cibo .

A. K. – Come avveniva lo scambio, la lasciavo scendere dal treno?

N. C. – C'era una fermata oppure, non so, una città, non mi ricordo.

A. K. – Quindi? Andava direttamente in città a fare lo scambio?

N. C. – No, non so. Scendeva lei, non mio padre, questo lo so. Se ne occupava lei.

A. K. – Bene. Una volta arrivati in Kazakistan dove vi hanno portati? Come si chiamava il posto, il kolchoz?

N. C. – Nella città di Akmolinsk, nella regione di Karaganda nella repubblica autonoma sovietica del Kazakistan, il kolchoz si chiamava "Svet" [Luce].

A. K. – Da chi vi hanno sistemato

N. C. – Da gente del posto.

A. K. – E le case com'erano, grandi o piccole?

N. C. – No, non erano grandi.

A. K. – Come viveva la gente, erano agiati, stavano bene?

N. C. – Non bene.

A. K. – No? E come?

N. C. – Beh, c'erano i kolchoz, avevano le mucche. Mia madre lavorava là, si occupava della tosatura delle pecore, lo sapeva fare bene quel lavoro e la pagavano. Poi ha lasciato e si è messa a trasportare il grano alla stazione con papà, a 30-40 chilometri, sempre, per tutta la durata della guerra.

A. K. – Quando è morta sua sorella minore?

N. C. - Nel '39, è morta là, anzi no è nata nel '39 ed è morta durante la guerra, mi pare.

A. K. – Anche lei ha viaggiato sullo stesso treno insieme a voi?

N. C. – Certo, con mia madre e con noi.

A. K. – Siete arrivati in Kazakistan e vi hanno sistemati: lei, suo padre, sua madre e la sua sorellina.

N. C. – Sì.

A. K. – E quant'è vissuta ancora sua sorella?

N. C. – Poco, poco.

N. C. – È morta tanta gente là, non solo bambini. Nella nostra famiglia per esempio c'era lo zio Franz che è stato arrestato, nel '38. Gliel'ho già raccontato?

A. K. – Sì, ha già raccontato dello zio.

N. C. – È rimasto in prigione per un anno e mezzo senza aver fatto nulla, poi l'hanno rilasciato. L'hanno costretto con la forza a firmare quello che non era vero. Mi pare che fosse il 1938 quando l'hanno arrestato. Ho dei libri là, io leggo, ho letto molto la raccolta "Vite di uomini illustri".

N. C. – Perché hanno fucilato Smorodin?

A. K. – Per nessun motivo.

N. C. – E Postyšev? Perché l'hanno fucilato? Per nessun motivo.

A. K. – Ci racconti della vostra vita in Kazakistan. La sua famiglia viveva in una stanzetta separata, mentre la famiglia dello zio Franz era stata sistemata in un'altra casa, giusto?

N. C. – Lo zio Franz viveva da tutt'altra parte.

A. K. – In un altro posto.

N. C. – Sì.

A. K. – Non viveva ad Akmolinsk?

N. C. – Lui faceva l'autista, era un ottimo autista. Non deve pensare che facesse solo il presidente, era un bravissimo autista. Ha lavorato tutta la vita come autista, anche là.

A. K. – Dove lavorava suo padre?

N. C. – Gliel'ho detto, lui trasportava il grano e arava i campi con i buoi.

A. K. – Quindi lavorava nel kolchoz.

N. C. – Esatto, nel kolchoz.

A. K. – Anche sua madre?

N. C. – Sì, tosava le pecore e poi, nel '42 o '43 credo abbia iniziato a trasportare il grano.

A. K. – Lei rimaneva a casa da solo?

N. C. – Sì, io rimanevo a casa a intrecciare i cesti, andavo al lago a pescare il persico. Un giorno vado là e vedo che ce n'è uno; l'ho preso per le branchie e l'ho portato a casa.

A. K. – E ha fatto la zuppa prima che tornasse la mamma o il papà? Aspettava i suoi genitori per mangiare?

N. C. – Avevamo una macina, sa?

N. C. – Se avevamo un po' di grano io mettevo la kaša a bollire. Là quando avevamo costruito la casa mia madre aveva costruito anche una stufa russa.

N. C. – Si cuoceva sul fornello. Più che altro mia mamma faceva il pane. Si faceva scivolare la pentola con un forchettone dentro, questo me lo ricordo. E noi dormivamo sopra ci scaldavamo.

A. K. – Quanti eravate?

N. C. – Faccia il conto.

A. K. – Quanti?

N. C. – C'ero io.

N. C. – Io ero il primo, poi quella che è morta e una sorella nata nel '44 che è ancora viva, sposata con Kartašov.

A. K. – Come si chiama?

N. C. – Zinaida Vasil'evna, cioè Zinaida Anatol'evna.

A. K. – Poi chi è nato ancora?

N. C. – Poi ho anche una sorella minore che vive qui a Kerč'.

A. K. – Anche lei è nata là?

N. C. – No, lei è nata nel Kuban'.

N. C. – Ha frequentato l'accademia di Char'kov, era un'ottima allieva.

N. C. – L'accademia aeronautica, il direttore era Kučma, un luminare. Lei si è diplomata lì; non era molto alta, era piccolina. Si preparava così bene per le interrogazioni che ha preso sempre il massimo dei voti, dalla prima all'undicesima classe, e si è diplomata con il massimo dei voti. Quando l'hanno interrogata e ha risolto tre problemi, un membro della commissione l'ha guardata e ha chiesto: "Perché ha deciso di frequentare quest'accademia?". Lei ha risposto: "Amo questo lavoro". Lui l'ha guardata e ha detto: "Non mi sorprende, anche Pachmutova è piccola, ma scrive cose bellissime". Ninka si è diplomata in sei anni; adesso vive qui a Kerč', mentre sua figlia vive a Kiev, dove ha un suo ufficio, non so. Ha anche una figlia minore, adesso sono in tre. Loro sono stati in Italia, purtroppo sono andate da quella sorella di Trieste.

A. K. – Perché purtroppo?

N. C. – No, volevo dire che è andata così, sono andati, ma per qualche motivo non sono rimasti là. Non so se conoscano l'italiano. Dimka si è diplomato [...]

N. C. – È un tecnico aeronautico, ha lavorato nella DDR, già allora si era fatto una buona posizione sociale. In seguito ha frequentato l'accademia di Kiev e si è diplomato. Adesso ha il grado di colonnello, abita qui a Kerč' e insegna in un istituto. Questo è il figlio della sorella minore. Lei ogni tanto mi aiuta.

A. K. – In Kazakistan, ad Akmolinsk, vi siete costruiti una casa più o meno nella primavera del '42, è così?

N. C. - Sì.



A. K. – Siete arrivati in Kazakistan nel febbraio del '42?

N. C. – Sì.

A. K. – Verso la primavera...

N. C. – La casa l'abbiamo costruita subito, in primavera.

A. K. – Con che cosa l'avete costruita?

N. C. – Dunque, papà ha preso i buoi, l'aratro e ha scavato, ha presente?

A. K. – Sì.

N. C. – Abbiamo scavato nel terreno per un metro e mezzo

N. C. – E poi abbiamo costruito...

A. K. – Il tetto.

N. C. – Già, il tetto. Poi abbiamo aggiunto tutte le finestre, avevamo tutto. Spesso mi sedevo su quel, quel [...?], spesso mi ci sedevo. Abbiamo costruito anche una stufa russa, che la mamma usava sempre per cucinare.

A. K. – Avete costruito una casa seminterrata.

A. K. – E il tetto con che cosa l'avete fatto?

N. C. – Non mi ricordo.

A. K. – Dove avete montato le finestre, dal momento che le pareti erano di terra?

N. C. – C'era il posto dove metterle, non si preoccupi.

A. K. – Anche il pavimento era di terra?

N. C. – Sì, di terra.

A. K. – Cosa avete usato come rivestimento, assi, rami?

A. K. – Oppure la paglia?

N. C. – No Quali assi? Praticamente non c'era legna là attorno, c'erano solo laghi e lupi. Se uscivi di notte vedevi qualche lucina che brillava: erano i lupi. Sbranavano come dannati. Mia mamma non aveva paura, quando era necessario quando mio padre per poco non fu arrestato: avevano preso un po' di grano e uno li aveva traditi., come succede sempre da noi da noi c'è sempre qualche carogna e qualcuno l'ha riferito al presidente. Lui ha attaccato il cavallo ed è partito e mia madre era già là. Durante la notte lei si è fatta 50, 25 chilometri a piedi, con gli stivali di feltro , avanti e indietro, e stava già congelando . L'abbiamo tirata dentro noi.

A.K. Nella casa seminterrata.

N. C. – Nel nostro appartamento. Stava già congelando, ma lei ha preso due pezzi di metallo e li ha battuti uno contro l'altro per fare rumore e tenere lontani i lupi, che hanno paura del rumore. È andata a riferire che ci sarebbe stata una perquisizione, capisce? Mi pare che fosse il 1943, sì nel '43.

A. K. – Era andata da suo padre?

N. C. – Sì.

A. K. – Ha parlato?

N. C. – No, non a mio padre.

A. K. – Da chi era andata?

N. C. – Dall'uomo dove avevano lasciato un po' di grano.

N. C. – Un po', per sfamarsi. Qualcuno l'ha riferito al presidente, capisce? Ha attaccato il cavallo ed è andato di corsa ed è tornato. Ricordo che lo zio Franz raccontava e il cavallo è morto, l'aveva sfiancato.

A. K. – Ho capito.

N. C. – Ma lui non ha trovato nulla lì.

A. K. – Avevano nascosto tutto.

N. C. – Già, si erano portati via tutto.

A. K. – Perché sua madre li aveva avvertiti.

N. C. – Certo. Una volta per poco a mio padre non gli hanno sparato. Stavamo andando alla stazione, e abbiamo dato il passaggio a una donna con delle valigie, una signora ricca, capisce? A un tratto arriva un colonnello su una moto; io ero con loro, era il 1943 o '44. Lui ha iniziato a parlare contro di lei. Mio padre era andato in bagno, lui ha tirato fuori la pistola con l'intenzione di sparare a mio padre perché ha visto che erano tutte donne e lui l'unico uomo. Mia mamma ha incitato le donne: "Di cosa abbiamo paura" ha detto. "Noi siamo tante, lui è da solo. Adesso lo facciamo a pezzi!". Lui si è spaventato e ha detto: "Pensavo ci fossero i lupi, là". Ma quali lupi? Ha preso quella donna e se n'è andato e quando sono arrivati alla stazione, quella donna è arrivata in camicia, lui le aveva preso tutto e se ne era andato. Ecco che genere di artisti c'erano lì.

A. K. – Che storie.

A. K. – Era un rapinatore?

N. C. – O un disertore, come si fa a saperlo? Uno che aveva ucciso un colonnello portandogli via i documenti e se ne andava in giro. Nessuno lo fermava. Crede che fosse il solo? Ce n'erano tanti così, ma c'erano anche le guardie. Se li prendevano e li portavano via e li spedivano dove si deve. Una volta volevano prendere mio padre per arruolarlo nell'esercito del lavoro, sa cos'è?

A. K. – Com'è successo?

N. C. – Ne hanno presi tanti e ne sono tornati pochi. A Karaganda una volta i minatori, quasi 500 persone, andarono in mensa e furono avvelenati. Era stato un sabotaggio, non solo là, ma anche in tempo di guerra c'erano molti sabotatori da noi, l'ha letto nei libri? Vlasov ha tradito un'armata in Bielorussia, ma la seconda non è riuscito a tradirla.

A. K. – E' la storia dell'esercito del lavoro come è andata con suo padre?

N. C. – Lo volevano prendere a lavorare.

A. K. – E come mai non l'hanno preso?

N. C. – Non so esattamente, so solo che per qualche motivo non l'hanno portato via. Come lo zio Franz, che ha continuato a lavorare come autista, così anche i miei genitori hanno continuato a fare quello che facevano prima. Poi, nel '44 è arrivata Zina.

A. K. – Frequentava la scuola?

N. C. – Sì, fin da subito, appena sono arrivato ho iniziato ad andare a scuola.

A. K. – Dalla primavera del '42?

N. C. – Sì.

A. K. – La prima classe?

N. C. – Sì. Sa qual era il mio libro preferito?

A. K. – L'abecedario.

N. C. – Giusto, brava!

A. K. – Chi erano i suoi compagni di classe?

A. K. – In che tipo di famiglie vivevano? Di quale nazionalità erano?

N. C. – Diverse: c'erano italiani, tedeschi, polacchi... C'erano anche, come si chiamano? Gli ingusci, che non volevano lavorare; quando hanno iniziato a non ricevere più il cibo, allora si sono messi a lavorare. Hanno eletto un presidente e hanno detto: "Non volete lavorare?". Loro vanno e pregano, poi ecco che lui prende un tappeto e una caraffa e si lava e prega al sole. E intanto i buoi stanno fermi e arriva il presidente e controlla: "Ah, non lavorate? Se non lavorate, non mangiate". Non hanno dato loro da mangiare per un mese: nessuna concessione. Bisognava lavorare.

A. K. – E gli ingusci avevano un loro presidente?

N. C. – Sì, l'hanno eletto poi, più tardi.

A. K. – Un anziano.

N. C. – Quando cominciarono a non obbedire per niente elessero un loro presidente e dissero: "Se non lavorate non riceverete niente".

A. K. – Vivevano vicino a lei?

N. C. – Certo.

A. K. – Aveva degli amici tra gli ingusci e i kazaki?

N. C. – Ne avevo molti tra i kazaki, venivano spesso a mangiare da noi. Sulle slitte portavano uno o due montoni. Erano scuri di pelle, entravano e dicevano... Io stavo seduto e li guardavo. Dicono: "Padrona!". La mamma risponde: "Cosa?". "Facci il machan". Allora la mamma dice: "Forza!". Prende una padella, loro fanno a pezzi mezzo montone e glielo danno. Lei cuoce il tutto, loro

prendono i pezzi, lo mettono nel piatto, bevono con la zuppa e mangiano la carne senza pane. Loro lo chiamano 'machan'.

A. K. – E sua madre lo cucinava per loro?

N. C. – Sì.

A. K. – E l'offrivano anche a voi il 'machan'?

N. C. – Sì, .

A. K. – Ha preso anche lei un po' di 'machan'?

N. C. – Certo, l'offrivano anche a noi.

A. K. – Quindi sua madre cucinava per la gente di passaggio?

N. C. – Sì, sì.

A. K. – Aveva degli amici, dei compagni di classe kazaki?

N. C. – Degli amici kazaki che frequentassero casa nostra no, non ne avevo.

A. K. – Chi frequentava casa vostra?

N. C. - Avevo due amici, credo che fossero russi , gente del posto. Studiavamo insieme, capisce? All'epoca si faceva lezione di bella calligrafia, si usava il calamaio.

N. C. – Ci riunivamo in due o tre per esercitarci. Mia mamma non voleva che arrivasse gente di troppo, non le piaceva..

A. K. – Gli italiani trasferiti ad Akmolinsk erano uniti?

N. C. – Sì.

A. K. – Si aiutavano l'un l'altro?

N. C. – Sì, per quanto era possibile si davano una mano a vicenda.

A. K. – E voi? Chi vi ha aiutati?

N. C. – Si può dire che ci abbia aiutato solo lo zio Franz. Ci ha sempre aiutati, sia là, sia quando vivevamo nel Kuban', sua moglie faceva la cuoca. Era un brav'uomo. Lei non tanto, le piacevano soprattutto gli italiani e mia madre era russa. In famiglia si discuteva sul fatto che lei fosse russa e mio padre italiano. Sua madre non voleva che sposasse una russa, secondo lei avrebbe dovuto sposarsi con un'italiana, capisce? Io conoscevo molti italiani, qui. Petrenko Miša era figlio di un'italiana; andavo da lei per misurare la pressione. Adesso è morta. Una volta le ho chiesto: "Zia Milja, si viveva bene qui dopo la rivoluzione?", lei rispondeva: "Fino al '29". Quando è morto Lenin, era il periodo della NEP

N. C. – La Nuova Politica Economica.

A. K. – Già.

N. C. – Fino al '29 c'era la NEP, poi è arrivato Stalin e tutto è cambiato, ha iniziato a mettere in piedi i kolchoz e a governare a modo suo.

A. K. – La situazione è peggiorata. Gli italiani si ritrovavano insieme in Kazakistan, celebravano le feste in compagnia.

N. C. – Sì, sì.

N. C. – Ci riunivamo tra noi, siamo andati a vivere con lo zio Franz. Frequentavamo anche altri italiani che vivevano là.

A. K. – Si cucinavano piatti italiani, si cantavano canzoni italiane.

N. C. – Sì, sì.

A. K. – Che piatti si cucinavano?

N. C. – Ehm... spaghetti.

A. K. – Fatti come?

N. C. – ‘Macaroni’, in russo li chiamano ‘macaroni’.

A. K. – Preparati in modo particolare o semplicemente cotti e serviti?

N. C. – No, c’era una ricetta particolare. Io ho provato gli spaghetti qui a Kerč’. Oh, buoni! Più buoni di quelli che facevamo noi, proprio buoni. Lunghi ma buoni.. È il piatto nazionale italiano, ce ne sono anche altri ma non li conosco. Però so che gli spaghetti sono il loro piatto nazionale.

A. K. – Si ricorda che, quando era piccolo, sua madre le faceva gli spaghetti.

N. C. – Sì, sì.

A. K. – Con un sugo particolare?

N. C. – Non ricordo esattamente, probabilmente c’era una salsa. Mi ricordo solo che erano buoni.

A. K. – Conosce qualche canzone o delle poesie italiane?

N. C. – No. Mio padre non conosceva molto bene l’italiano; lo zio Franz lo parlava perfettamente perché era stato in Italia, riusciva a conversare con gli italiani sia là che qua. Anche qui arrivavano degli italiani e lui comunicava bene con loro.

A. K. – Ha mai chiesto a suo padre o a sua madre: “Perché ci hanno deportati? Vivevamo tanto bene là a Kerč’, il clima era mite, c’era il mare”.

N. C. – Eh [ride] a chi avrei potuto chiederlo?

A. K. – Al papà o alla mamma.

N. C. – Chiedere perché ci avessero presi, messi su una nave e mandati via.

A. K. – Perché arrestarvi e deportarvi?

N. C. – Bisognava chiederlo al governo, non a me.

A. K. – Quindi lei non chiedeva nulla, non faceva domande.

N. C. – E a chi?

A. K. – Alla mamma, al papà.

N. C. – Non lo sapevano neanche loro.

A. K. – Dove vivevate voi c'erano anche tedeschi, polacchi...

N. C. – Sì, c'erano.

A. K. – Come mai, improvvisamente, si sono ritrovati tutti qui?

N. C. – Dove?

A. K. – In Kazakistan.

N. C. – Non lo so.

A. K. – Quindi era una cosa normale, non si facevano domande.

N. C. – Ero ancora piccolo e può darsi che certe cose concrete non me le ricordo. Sa com'era con quei polacchi, con i tedeschi. C'erano molti tedeschi del Volga, perché li avevano mandati via? Me lo sa dire?

A. K. – No, non lo so.

N. C. – Pietro Il grande deportava.

A. K. – Sì.

N. C. – Per colonizzare il paese.

A. K. – Sì

N. C. – Perché hanno mandato via i tedeschi da qui? Li ha mandati via il governo. Eravamo sottomessi e lo siamo anche adesso: tutti si battono per la Russia per essere amici della Russia. Ma loro dicono: “No, Sebastopoli è nostra, la Crimea è nostra”. Ma cosa vostra? Studiate bene la storia. Caterina II riconosceva che la Crimea era ucraina, ricorda?

A. K. – Sì, mi ricordo, ma Caterina II è il passato, ora parliamo di noi.

A. K. – Lei faceva parte degli ottobristi?

N. C. – Certo.

A. K. – Anche dei pionieri?

N. C. – Sì, certo.

A. K. – Prendevano tutti?

N. C. – Non tutti, chi si comportava in un certo modo, chi studiava.

A. K. – Non facevano distinzioni per nazionalità?

N. C. – No, no, no, da noi non c'erano questi atteggiamenti, il fatto che fossi russo non importava. Ho fatto il militare insieme agli osseti, c'erano osseti c'erano russi, non c'erano contrapposizioni tra noi.

A. K. – In Kazakistan ognuno viveva solo con i membri della propria comunità: tedeschi con tedeschi, ingusci con ingusci. Oppure si creavano delle amicizie tra tedeschi e ingusci, ingusci e italiani, tra italiani e russi?

N. C. – Nella maggior parte dei casi ogni comunità se ne stava per conto proprio. Ma naturalmente con i russi ci si frequentava. C’era un dialogo tra le persone.

A. K. – Non c’erano ostilità?

N. C. – No, no, non ce n’erano. Adesso, invece, se non sai parlare ucraino ti chiamano ‘moskal’ [termine spregiativo per indicare russi, russofoni e persone di origine russa, n. d. t.].

A. K. – Nel ’44 è nata sua sorella. Mi dica, sua madre la teneva con sé, anche al lavoro, o la affidava a qualcuno?

N. C. – No, la teneva con sé.

A. K. – E come faceva?

N. C. – La teneva con sé.

A. K. – Allora non lavorava.

N. C. – No, restava con mia sorella. Mio padre, invece, lavorava. Vivevamo del suo lavoro e del mio. Io andavo a spigolare e pescavo un po’ di pesce, ognuno cercava di prodigarsi per la famiglia.

A. K. – Era forse pericoloso spigolare?

N. C. – Sì, per un chilo di spighe ti davano un anno.

A. K. – E lei come faceva, si nascondeva?

N. C. – Certo.

A. K. – Le hanno mai dato la caccia

N. C. – Sì, certo.

A. K. –E che cosa succedeva se la beccavano.

N. C. – Niente, la guardia ti conciava per le feste, ti prendeva il sacco o quello che avevi, il fazzoletto, e ti lasciava andare, tutto qui. Cos’altro poteva farmi? Niente. Pensa che nel Kuban’ non andassimo a spigolare? Certo che andavamo. Ci hanno picchiati? Certamente. Abbiamo detto al giovane: “Apetta che cresciamo e te la faremo pagare”. Poi è successo che andavo a lezione di musica al club e la l’ ho incontrato quel giovane. Ho detto al mio amico Saša, che era una tipo grande e grosso: “Ecco quello che ci ha picchiati”. Mi aveva pure rotto i calzoni. Ci portavano alla milizia e che cosa facevano, Kiča stava sulla porta. “Uscite uno alla volta, vi porterò alla milizia”. Appena uscivamo lui ci menava. Cadi, perdi i sensi. Ha picchiato tutti così, ma noi gli abbiamo detto: “Aspettate, aspettate ve la faremo pagare!” I trattoristi hanno ucciso Kiča, l’hanno ucciso. Mel campo Che cosa faceva la gente? Bisognava pur vivere in qualche modo. La gente trebbiava il grano, lo ammucciava e lo ricopriva con la paglia. Di notte, la gente arrivava, lo caricava e se lo portava via. Lui, la guardia, si è imbattuto in questo commercio, l’hanno preso e ammazzato. Le hanno mai dato la caccia.

A. K. – Questo è successo nel Kuban’?

N. C. – Sì, eravamo già nel Kuban’. Quel giovane l’abbiamo preso mentre si trovava nel club. “Usciamo in strada. Ti ricordi di come ci hai picchiato?”. “Esegui gli ordini”. “Che ordini?” In campagna, che ordine? In campagna. Avevamo fame”. Quando non mangiavo da due o tre giorni lo stomaco che mi spingeva a vivere, è una cosa molto importante. Siamo usciti in strada e appena Saška lui l’ha spinto è caduto giù per 15 gradini, poi ha cominciato ad azzuffarsi di nuovo, Saška lo

spinge una seconda volta e quindi gli abbiamo detto: “Vai da moglie”, lei gridava “Portala via, vattene e finché noi non andremo sotto le armi se vieni qui ti ammazziamo”. Gli abbiamo detto così abbiamo avvertito. Voleva prenderci per i fondelli. In Campagna! “Era un ordine” ci aveva detto. Di Ce ne erano di idioti e anche adesso ce ne sono tanti.

A. K. – Nel ’46 siete andati prima a Kerč’.

N. C. – Sì, ci hanno dato il visto di uscita.

A. K. – E siete andati a Kerč’.

N. C. – Nel Kuban’.

A. K. – Non siete passati da Kerč’...

N. C. – Sì, ci siamo passati.

N. C. – Siamo arrivati nel ’48, ma non ci hanno dato la residenza.

A. K. – Allora nel ’46 siete andati a Kerč’ o nel Kuban’?

N. C. – Nel Kuban’. Poi abbiamo vissuto lì per un po’ e ci siamo anche costruiti una casa. Poi, un giorno mia madre ha detto: “Forza, andiamo in patria”. E io: “Quale patria?”. “Andiamo e basta”. Così siamo partiti. Siamo rimasti per circa tre o quattro mesi, io e mia madre andavano a Osovino raccoglievamo il fieno e lo vendevamo al bazar per comprarci un po’ di polenta di mais.

N. C. – Mangiavamo quella, è così che siamo sopravvissuti. A chi si poteva chiedere? Con chi ci si poteva lamentare?

A. K. – Siete andati là solo in due, senza suo padre?

N. C. – Senza, solo con mia madre, eravamo in due. Mio padre non è venuto.

A. K. – Volevate vedere se si poteva restare a Kerč’?

N. C. – Sì.

A.K. E che cosa avete visto?

N. C. – Abbiamo guardato se la nostra casa c’era ancora. No, non c’era più, avevano portato via tutto.. Di tutto quello che avevamo in casa non era rimasto più nulla. Altre domande?

A. K. – Vi siete rivolti a qualcuno per ottenere la residenza?

N. C. – Certo.

A. K. – E cosa vi hanno detto a riguardo?

N. C. – “Non si può, non potete stare qui. Andatevene”.

A. K. – Perché “non si può”? Vivevate qui.

N. C. – “Non si può e basta” hanno detto. Ci hanno trasferiti nel...Nel ’42. E i tatarì quando li hanno deportati.

A.K.Nel 1944

N.C. E perché?



A.K. Ora parliamo degli italiani – Perché siete andati proprio nel Kuban'? Conoscevate qualcuno lì?

N. C. – Perché lì viveva lo zio Franz, siamo andati a vivere accanto a lui. All'inizio abbiamo vissuto in un appartamento, poi abbiamo deciso di progettare una casa e l'abbiamo costruita. Sa con cosa? Mattoni di argilla mischiata con la paglia.

A. K. – Li avete impastati voi da soli?

N. C. – Sì, sì. Mio padre ha preso i cavalli e abbiamo fatto l'impasto.

N. C. – Devono avere una certa forma, all'incirca 40 x 50, li abbiamo fatti asciugare, li abbiamo girati in modo da asciugarli bene, poi li abbiamo presi e posati per costruire la casa. Le case costruite con questo materiale mantengono bene il calore.

A. K. – È lì che sua madre ha fatto la stufa?

N. C. – Sì, l'abbiamo fatto insieme. Nel Kuban' non c'erano le stufe russe, avevamo una stufetta normale.

A. K. – Dove vi siete stabiliti esattamente nel Kuban'?

N. C. – A Primorsko-Achtarsk, a 150 chilometri da Krasnodar.

N. C. – Ho viaggiato per quasi tutto il Kuban'. Ho lavorato e viaggiato, sono stato a Chadeži, ho studiato a Krasnodar a Ol'ginskoe, a Timašovskaja. Mi ricordo soprattutto di Ol'ginskoe, dove un tale mi insegnò a sparare al tiro a segno. Ero molto bravo e quando mi sono arruolato nell'esercito il comandante di compagnia mi ha preso con sé perché sparassi agli scoiattoli. Mi aveva affidato un cane e io sparavo agli scoiattoli. Ne ammazzavo anche 15, mentre lui sparava alle oche. Sa come si uccide un'oca?

A. K. – No, non lo so.

N. C. – Non le si spara al fianco perché il proiettile non la uccide per via delle piume, bensì nel posteriore, solo così.

A. K. – Ha continuato ad andare a scuola anche nel Kuban' e a Primorsko-Achtarsk?

N. C. – Sì.

A. K. – Fino a che classe è arrivato?

N. C. – Alla decima.

A. K. – Quindi era il 1946 quando è arrivato là: un periodo difficile, si soffriva la fame.

N. C. – Era il '46-'47. Mio padre ha contratto la malaria e non ha potuto lavorare per un anno, ma bisognava sfamare la famiglia, oltretutto mia mamma era incinta, Nina è nata nel '47. Avevamo una mucca e io andavo in giro per i campi a spigolare, mi hanno anche picchiato per le spighe. Oppure passavano i camion con il grano ed era come acchiappare le farfalle. Ha presente?

A. K. – Con il retino.

N. C. – Sì, con il retino, si fa girare e, con uno slancio, ne prendo un bel po'. Lui non riusciva a raggiungermi, ero giovane e scappavo. Arrivo a casa, avevamo un mulino primitivo e io lo macinavo, mia madre mi aiutava oppure cucinavo da solo. Per cui sia in Kazakistan sia lì cucinavo da solo.

A. K. – Suo padre è stato ricoverato in ospedale, dopo aver contratto la malaria?

N. C. – No.

A. K. – L'hanno curato a casa?

N. C. – No, no.

A. K. – Com'è stato curato?

N. C. – È rimasto a letto, qualcosa è andato storto, per farla breve per un anno. Si era costruito una botte, grande così, allora conservavamo tutto nelle botti, anche il maiale. Però è stato dopo che avevamo la cascina, prima non avevamo quasi niente, vivevamo insieme allo zio Kornej.

A. K. – Quale zio Kornej?

N. C. – Ehm... Mafioni.

N. C. – Vivevamo insieme a lui. Lui lavorava come ingegnere capo. Petja Mafioni. È morto.

A. K. – Quindi anche là nel Kuban' vivevano delle famiglie italiane.

N. C. – Sì, c'erano molti italiani, là. Lo zio Kornej viveva in una casa indipendente. Petja era un ottimo studente, dopo la laurea ha lavorato come ingegnere capo. Sono stato da lui diverse volte durante la costruzione della fabbrica "Vojkov", dove hanno anche messo in scena l'*Aida*. Io ci sono andato e ho visto, Volodja si occupava delle impalcature, ho visto tutto. Avevo una certa familiarità con quel tipo di lavoro, così ho detto: "Volodja, non ti fa paura salire così in alto?" e lui ha risposto: "No, è una cosa normale". Ecco.

A. K. – Dunque, suo padre non ha lavorato nel periodo in cui era malato, giusto?

N. C. – No.

A. K. – E sua madre?

N. C. – Nemmeno. Era incinta, come avrebbe potuto lavorare?

A. K. – Di cosa vivevate?

N. C. – Avevamo una mucca. Avevamo anche una specie di casa di campagna, poi non so cosa avessimo ancora, avevamo dei polli. Tutto il resto lo andavo a cercare in giro io.

A. K. – Suo padre è guarito?

N. C. – Sì, grazie alle cure di una donna. Gli ha dato delle polveri e un anno dopo mio padre si è rimesso in piedi ed è tornato al lavoro.

A. K. – In che anno lei ha finito la decima classe?

A. K. – Nel '50.

N. C. – Già.

A. K. – Ed è andato a Krasnodar per iscriversi all'istituto musicale.

N. C. – Sì, ma prima di allora sapevo già suonare.

A. K. – Quale strumento suonava all'accademia?

N. C. – La fisarmonica.

A. K. – Per quanto tempo ha studiato lì?

N. C. – Due anni. Poi ho iniziato a suonare un po' dove potevo e mi sono reso conto che pagavano poco e questo non mi stava bene. Sono andato a lavorare con mio padre nella costruzione delle botti e poi in una fabbrica di botti. Lì guadagnavo bene.

A. K. – Quindi, da Krasnodar è tornato a Primorsko-Achtarsk?

N. C. – Sì. Ci vivevo stabilmente, partivo solo per sostenere gli esami.

A. K. – Studiava per corrispondenza, giusto?

N. C. – Sì, certo.

A. K. – Non ha finito l'istituto?

N. C. – No. Perché, vede, erano anni... papà si era ammalato e mia mamma... Poi... c'è stato il cambio della moneta, capisce? Ricorda?

A. K. – Ma erano già gli anni '60.

N. C. – Nel '47, '48 per procurarmi una pagnotta io uscivo dalla coda senza bottoni.

N. C. – Per fortuna non ci siamo ritrovati di nuovo in quella situazione.

A. K. – Ci si metteva in fila o ci voleva la tessera?

N. C. – Sì, sì.

A. K. – Cos'altro si poteva avere con la tessera?

N. C. – Io non prendevo nient'altro oltre al pane. Forse mia madre prendeva qualcosa, non mi ricordo. Allora mio padre lavorava.

A. K. – E lei andava con suo padre in fabbrica, si ricorda quale?

N. C. – Ad Achtar?

A. K. – Sì.

N. C. – Avevano costruito una nuova fabbrica di botti. Lì c'era il nuovo club, l'aveva fatto Karan'jan dove io suonavo come seconda fisarmonica. Lui mi dice: "Non andartene da Achtar, ti costruisco una casa". E io: "Ma se la tua cade a pezzi". Io non sapevo che a Krasnodar aveva costruito una casa in mattoni di due piani il direttore della fabbrica di botti. Ecco i comunisti di allora.

A. K. – Suo zio Franz o suo padre erano comunisti?

N. C. - Mio padre no.. – Lo zio Franz lo è stato per tutta la vita ed è morto comunista.

A. K. – Non l’hanno espulso dal partito?

N. C. – No

A. K. – Quindi era un deportato , italiano, ma membro del partito.

N. C. – Sì.

A. K. – E partecipava alle riunioni di partito?

N. C. – Certo

A. K. – Era in gamba lo zio Franz.– Quando è tornato a Kerč’?

N. C. – Gliel’ho detto, nel ’57.

A. K. –Ed vi hanno dato la residenza?

N. C. – Sì. L’abbiamo presa sulla Gagarin, proprio alla fine, abbiamo fatto il progetto e ci siamo costruiti la casa.

A. K. – È stata dura costruirla?

N. C. – Sì, come sempre quando si trattava di costruzioni. A Kerč’ ne ho costruite tre, praticamente da solo. Andavo a fare ristrutturazioni, stendevo il pavimento, montavo il tetto ricoprendolo con l’ardesia. Amavo quel lavoro e sapevo farlo bene, capisce? Si facevano i sanitari, c’erano vari lavori da fare. Una volta stavamo facendo i pavimenti e la padrona di casa arriva e dice: “E questo cos’è? A volte il pavimento cigola”. Sa come succede, a volte scricchiola.

N. C. – Prima abbiamo costruito due stanze, poi altre due e infine una veranda. Lei mi ha detto: “Verrà così?” e io le ho risposto: “Sì, verrà così”. “Ma come?”, “Eh sì” Ogni sera ci dava da mangiare e un boccale di vino. Bevevamo mangiavamo e tornavamo a casa. Poi ho detto: “Non si preoccupi”. La sera abbiamo preparato l’olio di lino cotto e l’abbiamo sparso sul pavimento dicendole che per due o tre giorni non avrebbe dovuto camminarci sopra. Dopo due giorni lei è arrivata e dice: “Non si sente nulla”. Io le ho risposto: “D’ora in poi non sentirà più scricchiolare”. Anche nell’esercito mi hanno assegnato ai lavori edili: case in legno.

A. K. – Nel battaglione per l’edilizia?

N. C. – No.

A. K. – Quante ne ha fatte nell’esercito sparava agli scoiattoli e costruiva case.

N. C. – Occasionalmente.

A. K. – Cosa faceva nell’esercito?

N. C. – Il comandante di compagnia mi chiamava per andare a caccia. Io sono andato a casa sua, c’era l’allarme, bisognava raggiungerlo immediatamente, quindi correvo fino a casa sua, una casa di legno. Sono arrivato e ho dato un’occhiata: quando l’aveva ristrutturata? Io lavoravo nella falegnameria, c’era essiccatoio, una sega a lama multipla. Dico a sua moglie “Chi ve li ha fatti i lavori in casa? “ Perché”. Ho detto a sua moglie: “Dovreste togliere quei braccioli” e lei “Ma cosa

dice?”. “Sì” rispondo io. Ho preso la macchina e sono partita. La sera, il comandante di compagnia è tornato e ha detto: “Chiamatemi Carboni”. Sono andato da lui, all’epoca io ero già sergente, e gli ho detto: “Eccomi, sono qui” e lui: “Vai a prendere la fisarmonica e suona qualcosa”. Gli ho risposto: “Adesso ho del tempo libero sto cucendo dei colletti, mi lasci riposare”. “No, tu suonerai per me la Polonaise di Oginskij”. E io: “Suonerà per te un altro fisarmonicista”. E lui: “Ma quello non sa le parole”. Nella “Polonaise di Oginskij” ci sono le parole. Non l’ha mai sentita?

A. K. – Sì, la conosco.

N. C. – Ecco, ho suonato “Patria Mia, , poi “Angara” e “Sono tornato in Patria”, poi ho suonato una canzone che avevo composto io. “Quando le lancette si allineano sulle dodici, la nostra Patria accoglie il nuovo anno, in questo momento voglio sorridere e augurare a te buon anno”. Questi versi li avevo scritti a mia sorella mentre ero sotto le armi. Allora, non dimentichi che andavo per un periodo sono andato con lui a sparare agli scoiattoli. Quando ho detto a sua moglie che bisognava ristrutturare lui mi ha detto: “Stai attento ad avere le idee che poi le devi mettere in pratica”.

A. K. – Quindi gliel’ha ristrutturata.

N. C. – Certo. Io le dico “ Starò qui un mese” Lei ci dava da mangiare, non andavamo in mensa, ci dava borš, primo e secondo. Bella la vita, dico io. Portano il legname, facciamo tutto, abbiamo piallato, montato le colonnine nuove, in parole povere abbiamo ristrutturato tutto.

A. K. – In che anno ha fatto il militare?

N. C. – Faccia il conto, avevo 19 anni quando mi hanno arruolato nell’esercito.

A. K. – Nel ’54?

N. C. – Esatto.

A. K. – Per quanto tempo?

N. C. – Quasi 3 anni.

A. K. – Quando lei è tornato la sua famiglia era già a Kerč’ o vi siete trasferiti là insieme dopo il congedo?

N. C. – No, la mia famiglia era nel Kuban’.

A. K. – Quindi vi siete trasferiti a Kerč’ subito dopo essere rientrati dal Kuban’.

N. C. – Sì.

A. K. – Nel ’57.

N. C. – Sì, ma allora ci diedero la residenza.

A. K. – Dove avete vissuto nei primi tempi?

N. C. – Dallo zio, da Perepadčenko, lei non lo conosce, anche lui è un italiano, abbiamo vissuto con loro. Gli italiani erano molto uniti tra loro.

A. K. – Eravate amici

N. C. – Sì, molto, si aiutavano l'un l'altro.

A. K. – Cosa c'era scritto sul suo passaporto, italiano o russo?

N. C. – Italiano.

A. K. – Non ha mai passato guai per questo? Non ha mai avuto noie per il fatto di essere italiano?

N. C. – No, oltre al fatto che sono stato deportato da Kerč', in Kazakistan, oltre al fatto che nel '48 non ci hanno dato la residenza a Kerč', e che eravamo perseguitati non ricordo niente del genere. Fino ad oggi. Quando ero militare non c'era nulla di simile a "io sono russo, quello è osseto, quell'altro moldavo". Non c'era nulla del genere, capisce? Adesso invece sì.

A. K. – È tornato a Kerč' insieme a tutta la sua famiglia?

N. C. – Tutta.

A. K. – E come avete vissuto in seguito, quando i suoi genitori erano già avanti negli anni e magari non lavoravano?

N. C. – Ma no, non erano anziani, faccia il conto.

A. K. – Di che anno era suo padre, del 1911, giusto? Perciò erano ancora giovani.

N. C. – Anche mia madre era del 1911, erano coetanei.

A. K. – E dove hanno lavorato?

N. C. – Nel Kuban' mia madre lavorava in un oleificio. A Kerč' non ha lavorato quasi mai.

A. K. – Nel Kuban' suo padre ha lavorato in un kolchoz?

N. C. – No, mio padre, quando si è ristabilito...È andato a lavorare in una fabbrica di botti, all'epoca pagavano bene.

A. K. – E a Kerč' dove lavorava?

N. C. – Faceva il bottaio. Allora ce n'erano, adesso da noi ci sono organizzazioni che hanno chiuso quasi tutto. E' stato il nostro caro Osadčij quello che si vanta sempre tanto.

A. K. – Era una ditta di imballaggi?

N. C. – Una fabbrica di botti.

N. C. – Lì facevano sia botti morbide, sia riutilizzabili, sia di quercia. Dopo il congedo sono andato nel Kuban' a lavorare in un'azienda che produceva vino, a Taman'. Lì c'è una statua di Ivan Golovatij.

A. K. – Poi è tornato, dopo il servizio militare?

N. C. – Sì.

A. K. – Vi siete stabiliti a Kerč'. E dove ha lavorato?

N. C. – Mio padre è andato a lavorare nella fabbrica di botti. Io gli ho detto: "Non ci riuscirai". Gli ho spiegato: "Non conosci le macchine, non sai usare la pialla e nemmeno il pescaggio. Sai fare

solo il lavoro manuale e lo sai fare bene, ma sei lento”. Eravamo giovani, eravamo più svelti. A volte, con le persone che hanno lavorato lì, ci sentiamo, anche con un cieco che si chiama Palech Vovka,. A volte, insieme a dei compagni di lavoro, riuscivamo a produrre anche 40 o 60 pezzi in un turno, mentre lui ne faceva 70-80. Gli ho detto: “Perché lo fai?”. E lui: “Devo guadagnare”. Ah, devi guadagnare. Allora io prendo e ne faccio 100. Arriva il caposquadra, mi guarda. Grigorij Fedorovič Peresykin, allora era ancora vivo. Io dico: “Che succede Fedorovič?” e lui: “Credevo avessi un motore lì dietro” C’era ancora il KTU, sa cos’è? Era il coefficiente di partecipazione al lavoro, se avevi lavorato bene ti davano un premio, che si riduceva fino al 75% se avevi lavorato male. Ma come fare a stabilire se uno ha lavorato bene? Come si può stimolare un buon lavoratore?  
N. C. – Con i premi di produzione.

A. K. – Ha lavorato a lungo in quella fabbrica di botti?

N. C. – Beh, quando mi sono ammalato di cuore , allora è stato difficile con i permessi per malattia.

A.K. E quando è stato?

N. C. Dopo il 1980. All’epoca si usava l’autoregistrazione: andavi, firmavi e poi potevi essere ricevuto per la visita. Il medico si mette a sedere e beve del tè. Io mi siedo e dico: “Lei è un medico?”. “Sì” risponde. “E io sono uno specialista” dico io. “Cosa?”. “Io me ne vado” dico “ci sono altre persone dopo di me”. Lei fa: “Allora?”. “Ascolti dottoressa...”. E lei: “Vada a registrarsi”. “Non lo farò”. “E perché?”. “Perché nessuno, neanche lei, mi darà le ricette per le medicine che mi servono”. E lei di nuovo: “Vada a registrarsi”. “No, risponda a una domanda, dottoressa: chi è al servizio di chi? Siamo noi al suo servizio o lei al nostro?”. Cosa poteva rispondere? Ha risposto: “Noi al vostro”. Loro al nostro.

A. K. – Una giusta risposta.

N. C. –“Mi scriva la ricetta, per favore, così me ne vado”. Lei mette da parte il tè che stava bevendo e dice: “Carboni, con lei non ci si annoia”. E io: “Con me mai, sinceramente non mi è mai piaciuto annoiare”.

A. K. – Dunque, ha lavorato nella fabbrica di botti praticamente fino all’80.

N. C. – Sì. Sì, poi mi hanno riconosciuto l’invalidità.

A. K. – Quindi ha smesso di lavorare.

N. C. – Esatto.

A. K. – In che anno.

N. C. – Un po’ dopo l’80.

A. K. – All’inizio degli anni Ottanta?

N. C. – Sì.

A. K. – Ma all’epoca non prendeva ancora la pensione.

N. C. – No, all'epoca non ero pensionato.

A. K. – Le hanno riconosciuto l'invalidità prima della pensione.

N. C. – No, sono stato inserito nella seconda categoria. Il nostro direttore mi stimava, allora ero ancora membro del DPD, sa cos'è il DPD?

A. K. – Una squadra dei pompieri volontari.

N. C. –Ecco, io ero il comandante, spesso eravamo al primo posto in quanto a qualità degli interventi. Il direttore non mi ha tenuto a lavorare perché facevo parte della seconda categoria. “Non posso”.

N. C. – “Non posso, Kolja. Ti stimo, so quante volte hai suonato per me e quante volte mi hai dato una mano e spesso ti ho sentito cantare”. E io: “E' così che mi ringrazi?”. “Kolja, non posso”.

A. K. – Da allora non ha più lavorato da nessuna parte?

N. C. – No.

A. K. – Mi dica, fino a che età sono vissuti i suoi genitori?

N. C. – Mio padre ha superato di un po' i 60.

N. C. – Mia mamma 80, quasi 90.

A. K. – Si ricorda in che anno è morta sua madre?

N. C. – Facciamo il conto, era dell' '11 ed è morta intorno al '80, credo.

A. K. – Vivevano qui a Kerč'?

N. C. – Sì.

A. K. – Con sua sorella o da soli?

N. C. – Quale sorella?

A. K. – Lei ha una sorella, no?

N. C. – Io per lo più avevo la residenza con mia madre. A me avevano assegnato un appartamento, un bell'appartamento in cooperativa che stupidamente ho lasciato, vivo qui da poco tempo.

N. C. – La vita... Puškin scrisse: “La vita si diverte a giocare con gli esseri umani”, vuole dire che il destino gioca con gli esseri umani.

A. K. – Quando si è sposato?

N. C. – Nel '60.

A. K. – Dove ha conosciuto sua moglie?

N. C. – In fabbrica.

A. K. – Da quanto tempo è sposato?

N. C. – 51 anni.

A. K. – Cos'è successo a vostro figlio?



N. C. – Io glielo dicevo: “Se continuerai a bere e a fumare morirai”. Non mi ha dato retta ed è morto.

A. K. – In che anno era nato?

N. C. - Nel '67.

A. K. – Si chiamava Saša?

N. C. – Saša, un bravo ragazzo. Per qualche ragione la nostra è una famiglia di musicisti. Ninka, la minore suonava la fisarmonica, ma poi ha smesso. “Kolja, io non lo farò, andrò all'Accademia Aeronautica, è quella la mia specializzazione, non questa. Tu suona, io no”.

A. K. – Ha dei nipoti o bisnipoti?

N. C. – Due nipoti. Vadim e Marat. Lui adesso fa il militare a contratto qui a Kerč'. Gli ho chiesto: “Dimmi, Marat, c'è un reparto macchine?” e lui: “Sì, c'è anche il reparto meccanizzato”. “E di che tipo?”. “Ancora sovietico” risponde. “Russo” e io: “Ancora quel vecchiume?”. “Già”. Ci sono dei carri armati.

A. K. – Suo padre le ha mai parlato delle sue origini italiane, della famiglia d'origine?

N. C. – No, poco.

A. K. – Perché?

N. C. – Beh, sa, gliel'ho detto, mio nonno non lo conoscevamo quasi per nulla, lui era capitano di lungo corso.

A. K. – Ma suo padre l'aveva conosciuto.

N. C. – Beh, sì, certo che l'ha conosciuto.

A. K. – Ma non vi ha spiegato perché e quando si fosse trasferito in Russia?

N. C. – Gli italiani si sono stabiliti qui già da molto tempo.

A. K. – Ma la sua famiglia in particolare quando?

N. C. – Anche la nostra famiglia è qui da molto.

A. K. – Sa di quale parte d'Italia è originaria?

N. C. – No.

A. K. – Qualcuno dei suoi nipoti studia l'italiano?

N. C. – No.

A. K. – A loro non interessa che siano in parte italiani?

N. C. – Beh, per esempio mia figlia aveva preso il cognome del marito, Topček, ma ora l'ha cambiato col mio. Così pure Vadim e Marat.

A. K. – Quindi sua figlia ha preso il suo cognome e il genero e tutti i nipoti. Sono registrati come italiani o come russi?

N. C. – Guardi il passaporto.

A. K. – Adesso sul passaporto non viene riportato.

N. C. – Lì non c'è niente. In America sì, credo che lo scrivano ancora.

A. K. – Non saprei.

N. C. – “Americano ma di origine negra”.

A. K. – Esiste il censimento. Nel censimento si chiede sempre di indicare la nazionalità.

N. C. – A noi non l'ha chiesta nessuno. Dopo che sono stati introdotti questi passaporti non ce l'ha chiesta nessuno.

A. K. – Lei si sente italiano, russo o ucraino? Chi è lei?

N. C. – Io ucraino? Che le salta in mente?

A. K. – Lei vive in Ucraina.

N. C. – Ma che dice, quale Ucraina? Quale Ucraina? Perché mi pagano questa misera pensione ,io la considero tale. Sa quando prendevo di stipendio?

N. C. – Intorno ai 2880, dei soldi di allora

A. K. – Sono un bel po' di soldi.

N. C. – Ah! [ride]

A. K. – Comunque mi dica, lei è italiano o russo?

N. C. – [Ride] Ovviamente le radici sono italiane ma... ho anche origini russe. Io la vedo così, lei non so.

A. K. – In che cosa si notano di più le sue origini italiane? Magari nel carattere o nel suo talento, nelle sue capacità?

N. C. – Non lo so, bisognerebbe chiederlo a Dio. Anche mio nipote è stato ammesso al conservatorio, ma non ci è andato.

A. K. – Dunque quello musicale è un talento di famiglia?

N. C. – Ma, sa, non saprei.

A. K. – Anche suo padre era portato per la musica?

N. C. – No, lui no.

A. K. – Sua mamma?

N. C. – Neanche lei.

A. K. – E lo zio Franz?

N. C. – Nemmeno lo zio Franz. Sì, come direttore.

A. K. – Lei cantava in un coro ,no?

N. C. – Certo.

A. K. – Quando ha preso l'invalidità forse suonava da qualche partenei ristoranti, ai matrimoni o in qualche club?

N. C. – Quando lavoravo suonavo più che altro ai matrimoni e con gli amici. Quando mi sono occupato dei lavori ad Adži-Muščaj, io e i miei colleghi abbiamo costruito il tetto in tre giorni. Sono venuti tutti quelli per cui avevo suonato, russi, italiani, non faceva alcuna differenza. Sapevano che io ero con loro e questo bastava.

A. K. – In fabbrica facevate delle attività di qualche tipo?

N. C. – Certamente.

A. K. – E lei partecipava?

N. C. – Sicuro.

A. K. – È andato anche in tournée da qualche parte?

N. C. – Certo.

A. K. – E dove?

N. C. – In varie città, non lontano da qui. A volte ci siamo esibiti e abbiamo anche vinto dei premi. Allora c'erano delle premiazioni. Quel Grač che urla dicendo di essere comunista. Provi a chiedere chi ha sciolto la banda della fabbrica?". È stato Grač, diceva che dovevamo suonare gratuitamente e i ragazzi gli hanno risposto: "Un corno! Vai tu a suonare un po' dopo il lavoro e poi, a titolo gratuito, alla parata. Noi non suoniamo gratis". È venuto lui e ha chiuso la scuola di musica. Proprio Grač.

A. K. – Perché avreste dovuto suonare gratis e dove?

N. C. – Alle parate. Ogni organizzazione aveva la propria banda, adesso solo una ne ha, qui a Kerč. Vasja suona ancora lì, mentre Vitja è morto. Adesso è Ključikov ad occuparsi di queste cose. E' un fisarmonicista, ma suonava bene anche gli strumenti a fiato. Suona ancora là dove l'avevano preso. Solo una banda di fiati in tutta Kerč, pensi un po', e noi lodiamo il nostro sindaco perché ha costruito delle buone strade. Va bene, ma lo spirito? Ma, dopotutto, lo spirito d'iniziativa è una buona cosa. O no?

A. K. – Molto buona.

A. K. – A Kerč è stata fondata anche un'associazione di italiani?

N. C. – Sì.

A. K. – E lei è ci è entrato subito? Ne ha sentito subito parlare?

N. C. – Ci andavo ed è lì che ho conosciuto Margarita. Abbiamo tentato ma lei è partita.

A. K. – Cosa avete tentato?

N. C. – Di ottenere il riconoscimento di popolo deportato. Volevamo ottenere questo.

A. K. – E avete ottenuto qualche risultato seguendo quella strada?

N. C. – No.

A. K. – Vi siete rivolti a qualcuno, avete scritto al governo, al procuratore?

N. C. – Molti hanno scritto, ma nessuno ha ricevuto risposta. Anche se Osadcij giurava agli italiani che venivano qui al comitato regionale e li accoglieva bene e parlava con loro e. C’era ancora lo zio Franz, la Margarita e molti italiani e ragazzi giovani, sono arrivati da là. Ma per qualche motivo non si sono stabiliti i contatti. Io non so perché lei registra tutto questo per la storia o per i posteri.

A. K. – Per entrambi ovviamente.

N. C. –Lei che lavoro fa?

A. K. – Lo storico.

A. K. – Mi dica, per lei è importante che gli italiani siano riconosciuti come popolo deportato?

N. C. – Certamente. La gente ha tanto sofferto. Molte persone sono state deportate, non so perché, non lo capisco. Perché io sono stato mandato nell'esercito sovietico, ho prestato giuramento in quanto cittadino dell'Unione Sovietica. Giuro solennemente e prometto di obbedire agli ordini e via dicendo. Ci hanno fatto studiare, ci hanno dato da mangiare e tutto era normale. E perché? Ho fatto tutto quello che mi è stato chiesto per la Patria e adesso venite qui a chiedermi: “Lei si sente ucraino?” Ma quale ucraino?

A. K. – Ho chiesto come si definirebbe.

N. C. – Beh, per la maggior parte, le origini sono italiane ovviamente, ma non posso definirmi italiano vero e proprio, dovrei almeno sapere l’italiano, capisce? Bisognerebbe vivere in quella società, pagare i contributi o, non so, tipo un sindacato, qualcosa del genere.

A. K. – Non so se sia necessario pagare i contributi.

N. C. – Sì, sì bisogna pagarli, fossero anche pochi spiccioli. Perché abbiamo dato soldi ai sindacati?

A. K. – Quella è un’altra storia.

N. C. – Adesso lei vive in Russia. Mi dica, adesso ci sono i sindacati che dovrebbero difendere i lavoratori.

A. K. – Nessuno, non faccio parte di nessun sindacato.

N. C. – Ah, ecco.

A. K. – Già, sono abbandonata a me stessa, da questo punto di vista. Non ho sindacato

N. C. – [Ride]. Un bimbo abbandonato in un villaggio. E Putin è abbandonato anche lui?

A. K. – Ma forse c’è il sindacato dei presidenti. Mi dica, non le piacerebbe andare in Italia? Le interesserebbe?

N. C. – Se stessi bene ci andrei volentieri, dopotutto molti di noi ci sono andati.

A. K. – Cosa intende con “molti di noi”?

N. C. – Beh, italiani e non italiani, ma lavorano e vivono là. Nessuno li perseguita, nessuno li ha cacciato via,. Anche Margarita se n’è andata.

A. K. – È in corrispondenza con i suoi parenti della sorella di suo padre?

N. C. – No, no.

A. K. – Non avete nessun contatto?

N. C. – No, no.

A. K. – È triste.

A. K. –È sempre bello avere tanti parenti.

N. C. – Giusto, ha ragione.

A. K. – I suoi nipoti sono rimasti in contatto con loro?

N. C. – No.

A. K. – Non sono mai andati a trovarli?

N. C. – No, non c'è mai andato nessuno a parte lo zio Franz, questo me lo ricordo.

A. K. – Mi pare che ci abbia raccontato molto. C'è altro?

N. C. – Posso solo recitarvi qualche verso.

A. K. – Sugli italiani?

N. C. – Sulla Patria.

A.K. L'ha composta lei

N.C. La prenda come vuole.

“Siate sempre benedetti

Dona a tutti gioia e calore,

Per sempre e per tutti necessaria,

E l'anima sarà irradiata.

Siate onesti,

sinceri, buoni.

Non celate la vostra anima,

Siate radiosì come il sole

E tu tieni ben salda la tua fede.

Disciplina e conoscenza

A questo mondo non si può viver senza.

A. K. – Un finale bellissimo.